

La riflessione

**LA SCELTA
DECISIVA
TRA ALLEANZA
E LEADERSHIP**

Mauro Calise

La chiave di lettura è semplice. Siamo al tempo della democrazia del leader, chi ce l'ha più forte vince. E, per l'ennesima volta, il centrosinistra ha bucato l'appuntamento. Mentre, dopo la lunga

egemonia del Cavaliere e la meteora di Salvini, il centrodestra sembra averne uno nuovo, anzi nuova. Giorgia Meloni lo condurrà alla vittoria. Ci sono ancora margini per sottrarsi a questa tenaglia?

LA SCELTA DECISIVA TRA ALLEANZA E LEADERSHIP

Il centrosinistra sostiene che in molti collegi la partita è aperta, e che combatterà sui territori. Dato l'alto tasso di astenuti e indecisi, non si possono escludere sorprese. Ma l'andamento dei voti di partito, registrati mensilmente dai sondaggi, mostra una sostanziale stabilità tra i due blocchi. I cambiamenti principali riguardano l'ascesa di Fratelli d'Italia a spese di Lega e Cinquestelle. È la Meloni che fa la differenza. Mentre, nell'altro campo, non c'è stato l'effetto Macron che Calenda vorrebbe innescare. Va dato atto ad Azione di avere imboccato con coraggio la sola strategia capace di rompere l'impasse attuale. Ma la crisi di governo improvvisa le ha tolto i mesi forse decisivi per provare davvero a sfondare. E, comunque, non si è visto lo schieramento di mezzi – finanziari e organizzativi – che, in Francia, aveva reso possibile, in poco tempo, l'ascesa di un nuovo partito personale e patrimoniale.

Oggi l'ex ministro è di fronte a una scelta difficile. Se annacquare la propria identità alleandosi con il Pd, in un estremo tentativo di bloccare l'affermazione di una premier di destra, con i possibili smottamenti a catena negli equilibri internazionali. O restare fedele al suo progetto, accollandosi la responsabilità di una sconfitta che sarebbe stata probabilmente inevitabile. Ma puntando a far crescere Azione nel corso di una legislatura che si annuncia molto burrascosa. La Meloni – o un suo premier delegato – dovrà comunque gestire la pesante eredità della doppia crisi – pandemica e finanziaria – che Draghi ha lasciato in sospeso. E questi anni turbolen-

ti hanno insegnato che le parabole delle leadership sono ardite nelle discese più ancora che nelle risalite. Un anno e mezzo dopo le politiche arriveranno le elezioni europee. E le conseguenze del ribaltone del '19 sono freschissime nella memoria del Palazzo.

Di fronte a una scelta così ardua, è probabile che il capo di Azione finirà col farsi guidare dal calcolo cencelliano dei seggi. Ne avrà di più dal proporzionale, correndo ben visibile da solo, o ne recupererà qualcuno in più nei collegi maggioritari sicuri che Letta sarà disposto a cedergli? Calenda sa di poter contare sulla malleabilità del segretario Pd. Che ha perso – in modo maldestro – l'alleato sul quale da tempo puntava le sue chance di vittoria. E ha bisogno di un nuovo partner per rendere la rimonta credibile. Sa anche però che un secondo dopo aver firmato il patto di coalizione sia lui che Letta si troveranno ad affrontare il nodo di questa campagna, e delle prossime: chi è il leader del centrosinistra?

La parabola di Calenda assomiglia molto a quella di Renzi. Che dopo la sconfitta alle primarie fu a lungo tentato di farsi «una cosa tutta sua». Non lo fece, e restò ingarbugliato nella conquista di un partito che era ed è rimasto fermamente ostile all'ascesa di un capo carismatico. Calenda sembrerebbe aver fatto tesoro di quella lezione. Ma il suo partito personale è ancora fragile, e nell'accoppiata col Pd – molto più pesante e radicato – potrebbe perdere smalto e slancio. Col rischio che nel pollaio del centrosinistra, già così pieno di zuffe, invece di fare entrare più elettori si metterebbero a litigare due galli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

